

si fermavano, comunque, più in qua delle mura di Roma, accarezzando il concetto Napoleonico dell' oasi senza passioni e senza interessi mondani, consacrata alla gloria di Dio, oppure architettando disegni di guarentigie per l'indipendenza pontificia; mentre i liberali si mostravano, così, inconseguenti, il Cavour sentì che l'eroico sacrificio del '49 non era un pegno che si potesse abbandonare con una transazione di opportunità e che, fatta di Roma un' oasi arcadica, restava dalle Alpi al mare solo un deserto di passioni e sarebbe stato assurdo parlare di costituzione nazionale e di Italia una; riconobbe altresì che i proposti sistemi di guarentigie erano, senza ravvisare bene l'essenza delle cose, una varietà di protettorato, contrarissimo al principio, che per l'appunto essi volevano salvare. Dice bene Bolton King (op. cit., p. 147) che nel '60 « le linee generali della politica di Cavour erano le medesime che aveva seguite durante gli ultimi quattro anni, prevenire qualsiasi movimento potesse dividere gli unitaristi e tenere ogni eventuale avvenimento attaccato a dei fili che il governo potesse muovere ». Dopo il trionfo Garibaldino, Cavour non avrebbe dominato il movimento nazionale se non rivendicando alla monarchia il proposito di Roma capitale; ed egli ne fece il caposaldo della propria politica, non riconoscendovi, nella sua limpida fede nella libertà, alcun verace contrasto con i sacri diritti delle coscienze. Per ciò il Cavour, a mezzo il giugno, pensa di proclamare Roma capitale necessaria. Non possiamo non ricordare, a riscontro, che il primo disegno della ardita spedizione nelle Marche e nell' Umbria viene da autorevoli scrittori riportato al giugno medesimo (BOLTON KING, op. cit., p. 172), e che, il 27 di quel mese, il Cavour scriveva al Ricasoli: « Una volta che la bandiera italiana sventoli a Taranto, il potere temporale del Papa si potrà dire finito, e Venezia sarà libera ». Tutto questo prima di Milazzo, che